

Sul punto, Carlo De Stefano, pur non ricordando specifiche conversazioni, ha riferito che la notizia dell'annuncio di Rossellini gli era comunque giunta e che non l'aveva ritenuta attendibile.

A sua volta, Riccardo Infelisi, alla domanda se la mattina del 16 marzo 1978 avesse parlato con i colleghi Vittorio Fabrizio e Carlo De Stefano del comunicato di Radio Città Futura che preannunciava il rapimento dell'onorevole Moro, ha risposto: « Non posso escludere che ciò sia avvenuto, ma non ho ricordi in merito » (57).

13.6. Anche prescindendo da tali circostanze, non può in ogni caso negarsi l'esistenza di numerosi indizi che dimostrano la circolazione in determinati ambienti — nei giorni e nelle ore precedenti la strage di via Fani — di segnali di allarme relativi ad imminenti gravi attentati o a pericoli per la sicurezza di Aldo Moro.

In proposito, il dottor Vittorio Fabrizio, ascoltato da collaboratori della Commissione, ha dichiarato: « Dopo l'agguato non ho avuto più contatti con Rossellini, ma ricordo che qualche tempo prima dei fatti di via Fani, Rossellini aveva detto a me ed al dottor Improta che da fonti che riteneva attendibili gli erano giunte voci dell'imminente realizzazione di un fatto eclatante in danno di un importante personaggio politico » (58).

Anche i carabinieri avevano ricevuto segnali allarmanti: già alla fine del 1977, secondo le dichiarazioni rese dal generale Nicolò Bozzo, l'Arma apprese la circostanza che le BR cercavano una persona che potesse eseguire lavori di muratura in un alloggio a Roma in vista di un sequestro di persona.

Quanto agli ambienti dell'*intelligence*, si sono già ricordate (59) le dichiarazioni rese da Pierluigi Ravasio al parlamentare Luigi Cipriani (ma non confermate dinanzi al magistrato De Ficchy) circa l'esistenza di una fonte — lo studente Franco — che avrebbe fornito anticipazioni sul sequestro.

(57) Quanto al riferito imbarazzo che serpeggiava negli uffici della DIGOS, meritano di essere richiamate le circostanziate dichiarazioni rese a collaboratori della Commissione da Sergio Criscuolo, all'epoca cronista del quotidiano *l'Unità* e, fin dal pomeriggio di quel tragico 16 marzo 1978, assiduo frequentatore dell'ufficio del dottor Spinella: « Ricordo che mi fu detto che in una trasmissione della predetta Radio, andata in onda mi sembra verso le 08.15, fu annunciato che ci sarebbe stato un attentato ad una importante personalità politica. Non rammento se si parlò o meno specificatamente dell'On. Moro. Rammento che il Rossellini venne interrogato dal Gallucci senza che emergessero notizie significative. Non posso essere certo sugli orari, ma l'annuncio fu in netto anticipo sugli eventi. Certamente di questo annuncio sapevano un po' tutti. [...] Ricordo che chiedere qualcosa su Rossellini provocava imbarazzo nella Polizia, non ne parlavano volentieri, [...] i poliziotti si limitavano a evitare l'argomento, minimizzavano e non gradivano parlarne. [...]. La sensazione era che l'argomento fosse spinoso. Preciso che lo stupore non riguardava soltanto il contenuto, ma le ragioni che lo avevano spinto a fare il noto annuncio. La notizia non fu taciuta, ma trattata con profilo molto prudente, non disponendo di prove. Poiché mi viene chiesto, certamente io ne parlai con altri giornalisti, sicuramente con la Bonsanti, ma senza esiti particolari ».

(58) Cfr. il verbale di sommarie informazioni testimoniali sui fatti del 14 luglio 2015.

(59) Cfr. il paragrafo 6.4.9.

Alcune fonti riferiscono, poi, di un crescente allarme del maresciallo Leonardi nei giorni precedenti la strage, al punto che, secondo quanto riferito da Maria Fida Moro, la mattina della strage egli avrebbe prelevato un secondo caricatore della pistola (anche se la collocazione delle armi della scorta all'interno delle auto non sembra riflettere un simile allarme).

A ciò si aggiunge la circostanza riferita nella già citata relazione (60) del dottor Spinella datata 22 febbraio 1979 e indirizzata al Questore di Roma: il 15 marzo 1978 Spinella, su disposizione dell'allora Capo della Polizia (contattato da un collaboratore di Moro (61), verosimilmente su incarico di questi), si era recato presso lo studio dell'onorevole Aldo Moro al fine di concordare l'istituzione di un servizio di vigilanza a tutela dell'ufficio sito in via Savoia, la cui attivazione era stata poi pianificata con decorrenza 17 marzo. Quindi, lo stesso Aldo Moro — e, verosimilmente, i suoi più stretti collaboratori — erano consapevoli di un innalzamento del livello di allarme, al punto da richiedere proprio il giorno prima dell'agguato una tutela rafforzata. Sorprende, semmai, che la richiesta — secondo quanto riferito dal dottor Spinella — riguardasse solo l'ufficio di via Savoia (per altro, esclusivamente in caso di assenza di Moro) e non anche la stessa persona del Presidente della DC.

Sul punto la Commissione condurrà ulteriori specifici accertamenti.

13.7. La Commissione ha, inoltre, acquisito un documento di notevole interesse, versato all'Archivio centrale dello Stato a seguito della cosiddetta « direttiva Renzi » (62). Il documento — un « messaggio cifrato non diramato ad enti collegati », che reca l'intestazione « Ufficio R, reparto D, 1626 segreto », è datato 18 febbraio 1978 e proviene da Beirut, « fonte 2000 » — è del seguente tenore: « Vicedirettore informato ALT. Mio abituale interlocutore rappresentante "FPLP" Habbash incontrato stamattina habet vivamente consigliatomi non allontanarmi Beirut, in considerazione eventualità dovermi urgentemente contattare per informazioni riguardanti operazione terroristica di notevole portata programmata asseritamente da terroristi europei che potrebbe coinvolgere nostro Paese se dovesse essere definito progetto congiunto discusso giorni scorsi in Europa da rappresentanti organizzazioni estremiste ALT. At mie reiterate insistenze per avere maggiori dettagli interlocutore habet assicuratomi che "FPLP" opererà in attuazione confermati impegni miranti escludere nostro Paese da piani terroristici genere, soggiungendo che mi fornirà soltanto se necessario elementi per eventuale adozione ade-

(60) Cfr. il precedente paragrafo 9.7.

(61) Cfr. l'audizione di Nicola Rana del 30 settembre 1980 presso la prima Commissione Moro.

(62) Articolazione 1, faldone 14, volume 2, fascicolo 4309. Il documento è stato segnalato anche dal professor Marco Clementi nel corso della sua audizione del 17 giugno 2015.

guate misure da parte nostra autorità ALT. Fine. Da non diramare ai servizi collegati OLP Roma » (63).

Sono in corso accertamenti per conoscere maggiori dettagli sulla provenienza del documento e sul seguito che gli venne dato. Sarebbe, in particolare, essenziale sapere se la « fonte 2000 » venne poi effettivamente contattata da Habbash per informazioni riguardanti l'operazione terroristica definita « di notevole portata », se furono condotte indagini per accertare quale fosse l'obiettivo dell'operazione, chi fossero i « terroristi europei » intenzionati ad attuare il « progetto congiunto », in quale sede quest'ultimo fosse stato « discusso [...] in Europa da rappresentanti organizzazioni estremiste » e se l'informazione sia mai stata messa in relazione con il caso Moro.

È evidente che, se fosse effettivamente dimostrata una relazione con il sequestro di Aldo Moro, il documento in questione aprirebbe prospettive di interpretazione del tutto nuove e, allo stato, imprevedibili.

Inoltre, se gli elementi sin qui acquisiti troveranno conferma nelle ulteriori indagini disposte, occorrerà riconoscere che si era in presenza, da tempo, di un quadro di elevata allerta, non adeguatamente valutato, i cui segnali furono probabilmente percepiti dallo stesso Moro (64).

14. L'ipotesi del coinvolgimento di soggetti legati alla RAF.

14.1. Il riferimento, contenuto nella citata informativa proveniente da Beirut, ad un progetto terroristico congiunto programmato a livello europeo presenta obiettive analogie con l'ipotesi — talora formulata sia in ambito investigativo sia nella pubblicistica — di un possibile ruolo attivo e operativo della RAF (Rote Armee Fraktion), organizzazione terroristica tedesca, nella vicenda del sequestro e della morte di Aldo Moro.

(63) Il documento reca anche alcune annotazioni manoscritte, non sempre di agevole decifrazione, ma che sembrano potersi così ricostruire: « Dire a R che ci tenga comunque al corrente di eventuali altre notizie. Attivare R/C unendo copia adattata del msg ("Da fonte estera si apprende...") perché a sua volta attivi fonti d'ambiente. Se non si hanno altri elementi è inutile estendere. Segue la sigla dello scrivente, di difficile lettura ma che potrebbe leggersi "GM" o "GR", seguita dalla data "18/2", e altre due sigle, con l'annotazione "fare subito" e la data "18.2.78"; queste due sigle potrebbero forse leggersi come "AC" e "GS").

(64) In proposito, il deputato Grassi ha ricordato il clima di tensione generato da una pluralità di eventi che hanno preceduto, anche di alcuni anni, il rapimento di Moro: il teso colloquio negli Stati Uniti tra Moro e Kissinger del 1974; gli articoli pubblicati da Pecorelli su *OP* tra il 1975 e il 1977, nei quali ci si chiedeva se « è proprio solo Moro il ministro che deve morire » (1975) o « se Moro vivrà ancora » (1975) e si indicava Moro come « Moro-bondo » (1977); il noto incidente al vertice di Porto Rico, nel quale venne impedito a Moro di partecipare al *lunch* con gli altri rappresentanti delle nazioni più industrializzate (1976); la lettera del 1977 al senatore Vittorio Cervone, nella quale Moro afferma: « Caro Vittorio, ci faranno pagare caramente la nostra linea politica »; le minacce indirizzate a Moro dopo l'attentato al deputato Publio Fiori (1977); l'attentato del 4 agosto 1974 al treno Roma-Monaco, dal quale Moro fu fatto scendere poco prima della partenza da funzionari del Ministero degli esteri che gli sottoposero alcuni documenti da firmare.

Sotto il profilo strettamente investigativo, il coinvolgimento della RAF ha costituito tema d'accertamento fin dalle prime indagini, anche a causa dell'identità di matrice ideologica della formazione terroristica tedesca con le Brigate Rosse italiane e delle rilevanti analogie operative con il sequestro di Hanns-Martin Schleyer, presidente della confederazione tedesca degli industriali, avvenuto a Colonia il 5 settembre 1977.

Un elemento rilevante riguarda l'avvistamento, da parte del quindicenne Roberto Lauricella, di due autoveicoli con targa tedesca — con a bordo rispettivamente due e cinque persone, di cui una armata — avvenuto nel pomeriggio del 21 marzo 1978 a Viterbo; il ragazzo riferì la targa del primo veicolo (PAN-Y 521) e una parte della targa del secondo. A seguito della segnalazione telefonica alla Polizia di Viterbo, la Questura di quella città ne informò la Questura di Roma. Vennero interessati il reparto « volanti », la Polizia stradale, la DIGOS e la Squadra mobile e fu disposta l'attivazione di indagini tramite Interpol in merito alla targa.

L'Interpol, con due telegrammi, rispettivamente del 24 e del 28 marzo 1978, fornì le informazioni richieste: la targa in questione esisteva e risultava assegnata a un'autovettura il cui proprietario, Norman Ehehalt, era stato protagonista, in compagnia di tale Silvia Kroeplin, di un incidente che aveva prodotto gravi danni all'autovettura nel dicembre del 1977. L'Interpol riferì anche che Norman Ehehalt nel mese di settembre del 1976 era stato oggetto di indagini a Kiel per aver prestato assistenza a un'associazione criminale ed era segnalato come persona da sorvegliare, in considerazione di suoi contatti con un gruppo criminale.

Il giovane Lauricella, dopo la comunicazione telefonica alla Questura del 21 marzo, venne formalmente ascoltato presso la Questura di Viterbo il 6 aprile 1978. Successivamente, il 23 ottobre 1978, fu ascoltato dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato e, infine, depose come teste nel 1983 al primo processo Moro. Dalle dichiarazioni rese il 6 aprile risultano il modello e il colore dei due autoveicoli (un pullmino Hanomag Henschel giallo col tetto bianco e una Mercedes « color caffelatte »), alcune caratteristiche delle persone a bordo (due persone bionde nel pullmino, quattro uomini e una donna nell'auto) e l'arma da lui vista tra le gambe della persona che sedeva dietro a sinistra nella Mercedes (una Maschinenpistole Schmeisser MP40, usata dall'esercito tedesco nella seconda guerra mondiale).

14.2. La Commissione, al fine di approfondire alcuni aspetti legati all'avvistamento del 21 marzo 1978, ha disposto l'escussione, da parte di suoi collaboratori, di Roberto Lauricella, attualmente maresciallo dei Carabinieri. Nelle sue dichiarazioni (verbale di sommarie informazioni del 30 marzo 2015) Lauricella ha chiarito che il pullmino aveva attirato la sua attenzione perché aveva rallentato l'andatura fin quasi a fermarsi. Ha ribadito che mentre osservava il pullmino, scorse una Mercedes che sopraggiungeva a velocità moderata, avvicinandosi al pullmino; vide aprirsi brevemente lo sportello posteriore dell'auto, scorgendo in volto la persona seduta all'interno e notando la canna di un'arma, della quale riconobbe il modello in quanto appassionato

di storia militare. L'auto, dopo aver rallentato, ripartì rapidamente, seguendo il pullmino.

Lauricella ha, inoltre, riferito che non gli furono mai mostrate immagini ai fini di un eventuale riconoscimento personale, né presso la Questura di Viterbo né in occasione della deposizione davanti al giudice istruttore Imposimato.

14.3. Si ricorda, inoltre, che il 18 maggio 1978 la polizia tedesca rinvenne, nel corso di una perquisizione in una tipografia a Hebertsfelden (località in cui era domiciliato Hehehalt) le targhe PAN-Y 521 leggermente bruciate e piegate e prive del timbro dell'autorità emittente; in quell'occasione Ehehalt rifiutò di rispondere a domande sulle targhe e sul veicolo (che non fu trovato).

Sotto il profilo giudiziario, le indagini all'epoca intraprese su questo filone investigativo non hanno consentito di approfondire oltre la pista tedesca (65).

Riguardo al tema dei contatti tra i brigatisti implicati nella vicenda Moro ed appartenenti alla RAF, occorre ricordare anche che il 4 maggio 1979, a Norimberga, fu uccisa durante un conflitto a fuoco con la polizia una nota terrorista della RAF, Elisabeth von Dyck, che aveva una carta d'identità e una patente italiane falsamente intestate a tale Fiorella Marabucci, persona risultata completamente estranea agli ambienti terroristici. Il modulo di tale carta d'identità faceva parte di uno stock di moduli in bianco rubati nel 1972 a Sala Comacina (Como); due moduli provenienti dallo stesso furto furono rinvenuti nel covo di via Gradoli.

Sempre a proposito dei rapporti tra Brigate rosse e terroristi tedeschi, si sottolinea che, in un appunto riservato dell'Arma dei carabinieri del 28 aprile 1978, si riportava la notizia che il 15 novembre 1977 Gallinari si era incontrato con un pregiudicato in un

(65) Nell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Imposimato dell'11 gennaio 1982 si dà, comunque, conto di contatti tra gli occupanti di un'auto Opel Kadett intestata a Ehehalt e il terrorista tedesco Willy Peter Stoll, deceduto a Düsseldorf il 6 settembre 1978 in uno scontro a fuoco con la polizia tedesca; sempre nella stessa ordinanza si riferisce che Stoll aveva con sé, quando è stato ucciso, documenti concernenti rapporti con l'Italia. Il giudice istruttore di Roma Rosario Priore chiese il 9 agosto 1978 all'autorità giudiziaria della Repubblica federale tedesca, mediante rogatoria, di effettuare una serie di accertamenti per appurare il coinvolgimento di formazioni terroristiche tedesche nella vicenda "Moro". Tra i punti oggetto di richiesta investigativa uno riguardava la presenza di Ehehalt sul territorio italiano in relazione all'avvistamento a Viterbo della targa PAN-Y 521, riconducibile ad un'autovettura della quale risultava intestatario, e un altro concerneva due targhe tedesche di forma ovale, rinvenute nel corso di una perquisizione nel covo di via Gradoli, nonché la borsa lasciata dai terroristi a via Fani il giorno dell'agguato. L'autorità giudiziaria tedesca rispose solo parzialmente rispetto alla totalità degli approfondimenti richiesti, con provvedimento del 28 settembre 1978. In particolare, riferì che le due targhe ovali erano state richieste nel settembre del 1975 da tale Adelmo Bassi, al fine di esportare in Italia un'autovettura Fiat 500; i documenti utilizzati per richiedere il rilascio delle targhe erano risultati contraffatti e, comunque, Adelmo Bassi escludeva di essere l'autore della richiesta. Inoltre, riguardo alla borsa rinvenuta in via Fani, le autorità tedesche pervennero alla conclusione che borse di quel tipo non venivano commercializzate in Germania.

bar in via Appia Nuova, in compagnia « di un giovane tedesco i cui connotati fanno presumere possa trattarsi del terrorista tedesco Sigmund Hoppe ». Gallinari avrebbe proposto al pregiudicato « di partecipare a un eclatante sequestro di persona a sfondo politico », ma il suo interlocutore avrebbe declinato l'offerta ritenendola non sufficientemente vantaggiosa dal punto di vista economico.

14.4. In connessione con l'ipotesi di implicazioni del terrorismo tedesco nella vicenda Moro vanno menzionate le dichiarazioni di alcune persone ascoltate nell'ambito dell'inchiesta svolta dalla Commissione.

Come già ricordato, Diego Cimara ha riferito a collaboratori della Commissione, il 21 luglio 2015, che il 16 marzo 1978 fu tra i primi a giungere sul luogo della strage, nella sua qualità di giornalista della RAI, e che poco più tardi, dovendo telefonare, entrò nel bar Olivetti, a suo dire aperto. Nel bar incontrò il suo collaboratore Alessandro Bianchi e vide tre uomini (di cui due biondi e con gli occhi e la carnagione chiari) che indossavano un'uniforme celeste apparentemente riconducibile a paesi del Nord Europa. Dopo aver scambiato con Bianchi un cenno di intesa in merito a quella singolare presenza, Cimara udì una delle tre persone – quella, a differenza delle altre due, dai tratti somatici non nordeuropei – esclamare qualcosa che percepì foneticamente come « toiffel danks » e poi le vide uscire dal bar.

Alessandro Bianchi, ascoltato da collaboratori della Commissione il 28 luglio 2015, ha affermato di aver visto all'esterno del bar (che anche secondo il suo ricordo era aperto) due persone con uniformi da piloti di compagnia aerea, sebbene esse fossero « quasi teatrali per la loro palese grossolanità » e con le caratteristiche somatiche descritte da Cimara e di essersi stupito perché tali persone, che si trovavano all'esterno del bar Olivetti, osservavano la scena dell'agguato rimanendo silenziose, senza esprimere alcun commento.

Il 9 aprile 2015 è stata ascoltata da collaboratori della Commissione anche Eleonora Guglielmo, che abitava in via Fani e che ha confermato quanto all'epoca riferito ai giornali, in particolare di avere udito la mattina del 16 marzo 1978, nella fase finale dell'azione dei brigatisti, le parole « *achtung, achtung* ».

Si ritiene, infine, utile menzionare – sebbene successive al periodo di riferimento del presente documento – anche le dichiarazioni rese da Vito Messina a collaboratori della Commissione il 17 novembre 2015. Egli ha riferito che, secondo quanto a lui detto da sua moglie Johanna Gabriele Hartwig – e poi confermato da brigatisti da lui conosciuti in carcere – nei primi mesi del 1976 a Milano si incontrarono i vertici delle BR e quelli della RAF; Inge Kitzler, moglie del brigatista Andrea Coi, fece da interprete, sebbene in modo così maldestro da pregiudicare l'esito dell'incontro.

14.5. Complessivamente, sulla base di quanto esposto, si possono formulare alcune osservazioni. Anzitutto, appare significativo che la targa del pullmino visto a Viterbo il 21 marzo 1978 sia stata rinvenuta in Germania, danneggiata e senza alcun veicolo, pochi giorni dopo l'uccisione di Aldo Moro, e che Eehalt, cui era intestata la targa, si sia rifiutato di rispondere a domande sulla stessa e sul veicolo.

Ancor più rilevante appare la circostanza che nel covo di via Gradoli siano stati trovati due moduli di carte d'identità appartenenti al medesimo stock, rubato del 1972, del modulo utilizzato per la carta d'identità falsificata che risultò nella disponibilità di Elisabeth von Dyck, appartenente alla RAF: ciò indica almeno un legame operativo tra la RAF e le BR.

Inoltre, sembra che la pista tedesca, all'epoca, non sia stata coltivata sufficientemente. A tale considerazione induce anche il ritardo con cui il giovane Lauricella fu formalmente sentito, oltre due settimane dopo il suo avvistamento dei veicoli tedeschi, ma soprattutto la circostanza che né in quella né in altra occasione gli siano state mostrate immagini di Eehalt o di terroristi tedeschi allora noti. Inoltre, nessuna allerta risulta sia stata data ai valichi di frontiera per intercettare le autovetture descritte da Lauricella.

Il dottor Ansoino Andreassi, funzionario di Polizia che seguì le indagini sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro a partire dal giugno 1978 e che si recò in Germania per contatti con gli investigatori tedeschi, ha dichiarato a collaboratori della Commissione il 12 ottobre 2015: « All'epoca subivamo una grande pressione mediatica e cercavamo di concentrarci sui filoni investigativi che ci apparivano più proficui. Il filone tedesco [...] non appariva come un filone utile per ottenere risultati processuali immediati ».

Tenuto conto di tali circostanze, la Commissione ha disposto lo svolgimento di ulteriori approfondimenti, chiedendo la collaborazione delle autorità tedesche.

Ciò anche alla luce della circostanza che, secondo dichiarazioni di Luigi Guardigli, Tullio Olivetti, gestore del bar di via Fani, avrebbe riciclato 8 milioni di marchi tedeschi, provento di un sequestro avvenuto in Germania.

15. L'appunto « segretissimo » della Questura di Roma del 27 settembre 1978.

15.1. La Commissione ha acquisito, presso l'Archivio storico del Senato, due copie di un appunto redatto su carta intestata della Questura di Roma, datato 27 settembre 1978 e originariamente classificato « Segretissimo ». Nell'appunto — che reca le sigle dell'allora questore Emanuele De Francesco e del dottor Domenico Spinella, dirigente della DIGOS — si riferisce, tra l'altro, che « dagli esami compiuti dai periti su alcuni bossoli rinvenuti in questa via Fani, risulterebbe che le munizioni usate provengono da un deposito dell'Italia settentrionale le cui chiavi sono in possesso di sole sei persone ».

Le due copie — che differiscono per il fatto che in una di esse sono riportati gli estremi della declassifica, assenti invece nell'altra — furono acquisite nella XIII legislatura dalla Commissione stragi presieduta dal senatore Pellegrino, che ad esse dedicò specifici accertamenti, interessando anche la Procura della Repubblica di Roma, senza tuttavia giungere al reperimento dell'originale.

Leggendo il testo dell'appunto è difficile sottrarsi alla suggestione che le informazioni ivi riportate — che accostano elementi assolutamente generici (il riferimento all'Italia settentrionale) ad altri estre-

mamente dettagliati (la disponibilità delle chiavi del deposito da parte di sole sei persone) — possano essere state formulate in modo intenzionalmente allusivo, così da poter essere correttamente comprese solo da determinati destinatari.

La suggestione è ancor più evidente se si accostano le suddette informazioni ad alcune di quelle riportate nella prima perizia balistica eseguita da Ugolini, Iadevito e Lopez sui bossoli utilizzati dai terroristi e rinvenuti in via Fani. In un passo di tale perizia si fa, infatti, riferimento ad alcune particolarità di parte del materiale balistico esaminato, che si caratterizzerebbe per la mancanza di data sulle cartucce, per la colorazione della vernice sul fondello e la nichelatura (o l'assenza di nichelatura) della capsula di innesco.

Da tali caratteristiche, secondo i periti, si evincerebbe che:

a) « tali bossoli fanno parte di stock di fabbricazione non destinata alle forniture standard dell'Esercito, della Marina e della Aeronautica militare italiane, ove per altro si obbliga il fornitore ad apporre sul piano del bossolo i dati riferentesi all'anno di fabbricazione »;

b) per « alcuni lotti per armi automatiche di fornitura non ad eserciti regolari od a organizzazioni parastatali, i fondelli dei bossoli possono anche essere privi dell'anno di fabbricazione, come il caso dei bossoli repertati ».

15.2. Considerato l'oggettivo interesse che tali circostanze presentano per l'inchiesta parlamentare, la Commissione ha disposto lo svolgimento di uno specifico approfondimento istruttorio, volto ad accertare la fondatezza e la provenienza delle notizie riferite nell'appunto e la loro riconducibilità alle valutazioni espresse dai periti balistici.

A questo scopo, in primo luogo si è proceduto all'escussione di alcuni dipendenti della casa produttrice del munizionamento in questione, la Fiocchi Munizioni s.p.a. di Lecco, ai quali sono stati mostrati i bossoli repertati in via Fani. Successivamente, sono stati rivolti alcuni quesiti per iscritto alla società.

La risposta è stata univoca: non sono state rilevate particolarità sui bossoli sequestrati in via Fani.

La Fiocchi Munizioni, con nota scritta, ha precisato che: « L'assenza della data sulle cartucce Fiocchi, nonché la nichelatura o meno della capsula di innesco non possono costituire elementi di identificazione dell'ente assegnatario della relativa fornitura » ed ha escluso che siano state prodotte munizioni 9x19 con speciali verniciature impermeabilizzanti destinate a particolari reparti o a corpi speciali.

Alle stesse conclusioni è giunto il perito Benedetti che, formalmente escusso, ha anche fornito bossoli con le stesse caratteristiche, sequestrati in diverse occasioni nell'ambito delle indagini sulle Brigate Rose, che egli aveva utilizzato per diverse perizie balistiche.

Peraltro, personale del Servizio centrale antiterrorismo ha rinvenuto molte altre cartucce con le medesime caratteristiche di quelle rinvenute in via Fani — ossia con la mancanza di data sul fondello e la particolare verniciatura — tra il munizionamento sequestrato in vari covi delle Brigate Rosse.

Si segnala, infine, che — secondo quanto riferito dal Servizio centrale antiterrorismo — munizionamento del tutto analogo a quello asseritamente « particolare » rinvenuto in via Fani è stato sequestrato anche nel covo di via Gradoli e che lo stesso professor Ugolini, chiamato ad eseguire su di esso una perizia, non ha ritenuto di formulare alcuna specifica annotazione al riguardo.

In particolare, « nella relazione tecnica sui bossoli e proiettili repertati in via Fani non si giunge [...] alle stesse conclusioni presenti nella relazione peritale sulle armi e munizioni sequestrate nel covo di via Gradoli ove [...] si sostiene che le cartucce G.F.L. — 9 M38 prive di data — definite “identiche a quelle usate nel fatto di via Fani” — fanno “parte di un unico lotto fabbricato nell’anno 1975 dalla Ditta Giulio Fiocchi di Lecco e dalla medesima smerciate negli anni 1976 e 1977” » (66).

15.3. Sono state quindi condotte indagini finalizzate a stabilire l'autenticità dell'appunto del 27 settembre 1978 (di cui — come già rilevato — la Commissione aveva la disponibilità solo di copie fotostatiche e non dell'originale), ad identificarne l'autore e verificare eventuali sviluppi investigativi della notizia ivi riportata.

Al riguardo, le ricerche condotte dalla polizia hanno consentito di rinvenire l'originale dell'appunto, ora acquisito dalla Commissione, e di accertarne l'autenticità (67).

Quanto al suo contenuto, il dottor Spinella, escusso nel 1999 dalla DIGOS su delega della Procura di Roma, dichiarò di non ricordare chi fosse stato il redattore e da quale « fonte » le notizie in esso riportate traevano origine, rappresentando altresì che dalla visione dell'originale del documento stesso si sarebbe potuta ricavare un'ulteriore sigla posizionata nell'angolo sinistro del foglio — non visibile sulla copia fotostatica mostratagli — riconducibile all'estensore del medesimo. All'epoca le ricerche svolte dalla DIGOS di Roma per reperire l'appunto in originale avevano avuto esito negativo.

Sul documento originale recentemente rinvenuto non è presente alcuna altra sigla oltre a quella del questore De Francesco e del dottor Spinella. Inoltre, alla luce del tenore complessivo del testo dell'appunto, che contiene tre distinte informazioni sulle indagini relative all'eccidio di via Fani e alle Brigate Rosse, è possibile affermare che

(66) Cfr. pagina 3 della nota n. 224/SCA DIV 1° /Sez. 3/15361/15 del 12 novembre 2015.

(67) L'originale dell'appunto è stato rinvenuto all'interno di uno dei 10 faldoni contenenti documentazione alquanto eterogenea relativa alla vicenda “Moro”, già di pertinenza della segreteria del Capo della Polizia e pervenuti, nel maggio 1988, alla Direzione centrale della polizia di prevenzione per la custodia. I faldoni erano stati inviati all'autorità giudiziaria (procedimento penale 6065/98R della Procura della Repubblica di Roma, dottor Franco Ionta) e successivamente restituiti, nell'aprile del 2001, alla Polizia di prevenzione-UCIGOS. Nel 1999 nove di detti faldoni erano stati trasmessi in copia alla Commissione Stragi. All'interno di tale materiale vi sono numerosi appunti redatti su carta intestata della Questura di Roma, la maggior parte dei quali sottoscritti dal questore De Francesco e siglati dal dottor Spinella, al pari di quello del 27 settembre 1978; negli stessi sono fornite sintetiche notizie relative a specifici sviluppi delle indagini sul “caso Moro”, ad iniziative giudiziarie sulla medesima vicenda, ovvero a chiarimenti in ordine a notizie diffuse dalla stampa.

le notizie riportate non fossero il frutto di autonome attività investigative o di acquisizioni della polizia, ma riferissero circostanze apprese da terzi.

In particolare, per la parte relativa al munizionamento, l'appunto fa esplicito riferimento agli « esami compiuti dai periti su alcuni bossoli rinvenuti in questa via Fani »; sembra, pertanto, verosimile ipotizzare che le notizie in questione siano state fornite da ambienti vicini al collegio dei periti.

Tale ipotesi sembra avvalorata dal fatto che al momento della redazione dell'appunto (settembre 1978) era ancora in corso l'esame tecnico-balistico dei consulenti Ugolini, Jadevito e Lopez, i quali depositarono la propria relazione solo il successivo 19 gennaio 1979.

Resta, tuttavia, ancora da accertare la ragione per la quale venne veicolata alla polizia una notizia così peculiare quale quella della provenienza del munizionamento rinvenuto in via Fani da un deposito del Nord cui avevano accesso solo sei persone. Sarebbe, in particolare, utile verificare se tale notizia abbia esercitato una qualche influenza sulle indagini allora in corso, condizionandone lo svolgimento e gli esiti.

16. Il rinvenimento delle tre auto dei brigatisti in via Licinio Calvo.

16.1. Via Licinio Calvo assume un significato fondamentale per la ricostruzione della la fase del sequestro di Aldo Moro immediatamente successiva all'agguato di via Fani.

Già la prima Commissione Moro, nel ricostruire le modalità dell'allontanamento degli attentatori dalla scena del crimine, aveva ritenuto « presumibile che essi abbiano [...] utilizzato qualche base di appoggio nelle vicinanze di via Licinio Calvo per trasbordare il prigioniero, abbandonando le auto dell'agguato ».

L'approfondimento di tale ipotesi conserva indubbio interesse, costituendo un *focus* in grado di contribuire, in misura rilevante, alla compiuta ricostruzione della vicenda: tenuto conto della stratificazione delle opinioni e delle molteplici congetture sarà effettuato ancorando l'analisi a fatti e circostanze oggettivi, alle testuali dichiarazioni provenienti da fonti dirette, assunte nei processi e nel corso delle indagini, nonché nelle audizioni delle Commissioni parlamentari che hanno affrontato la materia.

In particolare, risulta necessario trattare l'aspetto che ha presentato rilevanti profili di contraddittorietà e suscitato varie e contrastanti letture: l'asserito trasbordo di Moro dalla Fiat 132 ad un furgone (mai individuato), in piazza Madonna del Cenacolo.

L'azione — secondo la ricostruzione desumibile da dichiarazioni di brigatisti — segnerebbe la fine della fase della repentina fuga da via Fani e l'inizio della segregazione organizzata dell'ostaggio, rinchiuso in una cassa di legno e allontanato con un furgone all'uopo predisposto.

In particolare, di tale circostanza parla espressamente Valerio Morucci nel « memoriale », e a tale fonte si farà cenno sia per rivisitarne il tenore letterale, sia per individuarne i punti meritevoli di analisi critica.

Il dato da cui è necessario muoversi è l'orario del ritrovamento della Fiat 132, targata Roma P 79560 (a bordo della quale venne

caricato Moro in via Fani) da parte di un'auto civile denominata « Squalo 4 » della Polizia, appartenente al centro operativo telecomunicazioni, in servizio di pattuglia, comandata dall'appuntato Saverio Mammoliti. La 132 era stata parcheggiata sul lato destro di via Licinio Calvo, all'altezza del civico 1 (e quindi in prossimità dell'intersezione con via Lucilio e a pochi metri dalla scalinata, ideale proseguimento della carreggiata stradale, che discende in via Prisciano).

Le comunicazioni inoltrate, via radio, da Squalo 4 alla centrale operativa della Questura, e ivi registrate, alle ore 9,23 danno notizia dell'avvenuta scoperta del veicolo ricercato, e alle 9,27 della circostanza dell'allontanamento a piedi dal quel luogo di una donna e un uomo armati.

Quest'ultimo particolare era stato evidentemente appreso sul posto e nell'immediatezza dagli agenti della Squalo 4. In atti è confermato dalla successiva annotazione della DIGOS a firma del commissario capo Mario Fabbri e del brigadiere Vittorio Faranda, ove si legge che dall'auto « erano discese, secondo varie testimonianze, due o tre persone, tra cui una donna, la quale era stata vista con una pistola alla cintola dei pantaloni, scopertasi per un movimento repentino ». Nella stessa relazione si legge un altro particolare significativo: « Sul montante metallico superiore destro dello sportello anteriore destro si rileva una macchia di sangue fresco ed appena raggrumito ». Ciò vuol dire che, in concreto, l'abbandono del veicolo fu antecedente all'orario dell'inoltro della predetta nota radio: da quando la 132 venne lasciata accostata al bordo del marciapiede all'arrivo dell'auto della polizia trascorse un lasso di tempo non determinato, ma comunque tale da consentire l'uscita degli occupanti dal campo visivo dei poliziotti a bordo dell'auto civile « Squalo 4 », che altrimenti avrebbero dato priorità all'inseguimento dei fuggitivi. Il particolare non è irrilevante, considerato il poco tempo trascorso dall'inizio della fuga da via Fani.

Il messaggio inviato alla centrale operativa da « Squalo 4 » è comunque destinato ad assumere un'ulteriore valenza, al di là dell'ordinamento cronologico dei fatti.

I poliziotti, come si è visto, apprendono « a caldo » la circostanza dell'allontanamento a piedi dalla Fiat 132 di un uomo e una donna.

Valerio Morucci nel « memoriale » ha descritto la fuga da via Fani dei terroristi, a bordo di tre auto, in un apposito paragrafo, intitolato « L'itinerario dopo il sequestro » (pagina 36), precisando che essa è stata effettuata con la Fiat 132, ove era stato caricato Aldo Moro, a bordo della quale presero posto solo brigatisti uomini, e con due Fiat 128, una blu e una bianca. Su quella blu ha indicato la presenza della Balzerani, fin dalla fase della partenza del convoglio dal luogo della strage.

La collocazione della donna sulla 128 blu al momento dell'abbandono del teatro dell'agguato appare non controversa: è anzi consolidata dall'infungibilità di quella figura femminile, attiva e ben visibile durante tutta l'azione, e distintamente notata da testimoni all'incrocio tra via Fani e via Stresa. Conseguentemente, se alla 132 abbandonata in via Licinio Calvo è stata collegata una donna, o si tratta di un'altra terrorista, non operativa a via Fani — e allora la 132 si è fermata in qualche luogo per farla salire a bordo — oppure, in un dato momento, la Balzerani ha cambiato la propria originaria

collocazione, passando dalla 128 blu alla 132. Il cambio di auto presuppone una sosta e, soprattutto, una motivazione ad effettuarla, proporzionata al rischio: tale motivazione potrebbe essere individuata nella circostanza che il veicolo con Moro abbia guadagnato un ricovero ove l'ostaggio avrebbe lasciato la 132 e i brigatisti avrebbero potuto a loro volta effettuare un cambio di posto sulle auto senza difficoltà. Quindi le possibilità sono due: in un momento — da determinarsi — la brigatista Balzerani cambiò auto, oppure — a prescindere dalla Balzerani — un'altra donna prese posto sulla 132.

Entrambe le ipotesi impongono una soluzione di continuità nel movimento dell'auto più importante, quella che trasportava l'ostaggio.

I presunti movimenti presuppongono l'esistenza di un contesto idoneo: all'aperto, ma in un luogo ben celato a possibili osservatori occasionali, o al chiuso, in un sito idoneo a ricevere uno o più veicoli, verosimilmente un'autorimessa, e a consentire un nascondimento dell'ostaggio.

Il « memoriale » di Morucci esclude che la Balzerani sia giunta a piazza Madonna del Cenacolo con la 128 blu (68) e afferma che le due 128 si siano recate in via Licinio Calvo e lì siano state subito abbandonate: il contrasto di quest'ultima affermazione con dati obiettivi è radicale.

16.2. Il ritrovamento della Fiat 132, da subito ricercata dalla Polizia, in quanto espressamente segnalata come il veicolo adoperato per allontanare da via Fani l'ostaggio, produce un quadro di riferimento che sul piano obiettivo confuta — innanzi tutto per la tempistica — la descrizione, fatta da Morucci, e da altri suoi correi, dei tempi e dei modi del trasbordo dell'ostaggio dalla Fiat 132 ad un autofurgone in piazza Madonna del Cenacolo. Episodio peraltro rimasto del tutto privo di testimonianze, malgrado quella piazza presenti un'ampia visibilità e non possa essere considerata un luogo isolato.

16.3. Un ulteriore profilo, non controverso, della ricostruzione istruttoria dei fatti è dato dal racconto di una testimone oculare che quella mattina si trovava in via Bitossi.

Nella dichiarazione resa alla polizia il 17 marzo, Elsa Maria Stocco riferisce che, mentre si trovava in strada nei pressi della propria casa, aveva notato il trasbordo di una borsa e di un borsone da parte di un apparente aviere — disceso da un'auto « ministeriale », proveniente a forte velocità da via Massimi — a un furgone ivi fermo con a bordo un conducente (così, peraltro, segnalando espressamente l'esistenza di un altro personaggio, mai identificato, alla guida del mezzo fermo in attesa, mai ritrovato).

La donna ha descritto le modalità del trasbordo con vari particolari, precisando che il personaggio in divisa, ma senza berretto, si era subito rimesso alla guida dell'auto dalla quale era sceso, allontanandosi. L'aviere e l'autista del furgone avevano agito senza scambiarsi una parola.

(68) A pagina 37 viene ricostruito il movimento dei mezzi e delle persone in piazza Madonna del Cenacolo.

Il luogo del circostanziato episodio è un dato certo, poiché il fatto è puntualmente descritto dalla Stocco come avvenuto nei pressi del civico 26, ove la teste stessa abitava.

Anche il momento del « trasbordo » della borsa e del borsone è indicato con sufficiente precisione: è collocato tra le 9,20 e le 9,25, momento precedente al suo rientro in casa e alla conoscenza della notizia del rapimento, diffusa dal giornale radio delle 9,30.

Anche questa testimonianza, tempestiva e lineare, contrasta la versione del trasbordo di Aldo Moro in piazza Madonna del Cenacolo, dalla 132 ad un furgone.

Innanzitutto, se su quell'auto « ministeriale » in via Bitossi vi fosse stato Moro a bordo, la teste avrebbe notato più persone e anche la peculiarità della situazione. Ma la Stocco ha ricordato un solo uomo a bordo dell'auto sopravvenuta, un uomo che è sceso dalla vettura e poi subito vi è risalito. Se l'auto vista dalla Stocco fosse stata non la Fiat 132 ma la 128 blu (che può apparire « ministeriale », anche se non è di grossa cilindrata), la ricostruzione del « memoriale » risulterebbe ancora più inverosimile: Morucci quando introduce nella narrazione un furgone afferma di essere disceso da un'auto in colonna con altri veicoli e di aver raggiunto il furgone medesimo in cui non vi era alcuno a bordo.

La Stocco non ha fatto cenno ad altre presenze sull'auto dalla quale aveva visto scendere l'aviere, né a veicoli che seguivano o precedevano l'auto « ministeriale ».

La teste, viceversa, ha descritto con precisione le sembianze dell'aviere intento al trasbordo della borsa e del borsone, individuandolo poi in Gallinari. Ed anche tale individuazione confuta la ricostruzione prospettata dal Morucci.

L'orario del rinvenimento della 132 si conferma dunque come oggettivo cardine per la ricostruzione di tutta questa complessa fase degli accadimenti. E, come si è rilevato, altrettanto rilievo assume la circostanza, riferita via radio alla centrale operativa della questura, del collegamento alla 132 di un uomo ed una donna, che probabilmente l'avevano portata lì.

16.4. Un ulteriore rilevante profilo è costituito dal ritrovamento di un tipo di arnese (tronchese) a bordo di ciascuna delle auto abbandonate in via Licinio Calvo nell'ampio e suindicato arco temporale. Si tratta di un elemento che attesta l'esistenza di un piano: in fuga da via Fani, le tre auto avevano tutte a bordo l'arnese occorrente al superamento dell'ostacolo posto a salvaguardia di un tratto di strada privata. Questa circostanza va coniugata con la dichiarazione della teste Anna De Luca, che ha riferito di aver notato il passaggio di un convoglio formato dalla 132 e da due 128 in via Casale De Bustis — il cui accesso era ostruito da una catena metallica, in quanto strada non aperta al pubblico — e ha precisato che, con l'ausilio di un arnese, venne superato l'ostacolo, aggiungendo infine che una donna a bordo dell'ultima auto, una 128, richiuse la catena.

Da via Casale De Bustis le tre auto scomparvero alla sua vista oltrepassando via Massimi.

L'azione descritta dalla signora De Luca — alquanto complessa — è senz'altro antecedente ai fatti narrati dalla Stocco ed è relativa a

una fase della fuga in cui l'ostaggio è ancora a bordo della 132. La scelta di percorrere la via Casale De Bustis — provenendo da via Stresa, piazzetta di Monte Gaudio, via Trionfale — non può che aver avuto la finalità di far perdere le tracce a possibili inseguitori, come si desumerà chiaramente dal racconto del teste Buttazzo, che a bordo della propria Alfetta aveva inseguito le tre auto in allontanamento, fino all'incrocio tra la Trionfale e via della Camilluccia.

16.5. È ragionevole ritenere che in via Bitossi non transitò un convoglio in fuga: lì avvenne solo un passaggio di una borsa e di un borsone, scaricati da una sola auto. Quella sosta era solo destinata alla consegna (ad un correo) delle armi « lunghe », che, altrimenti, avrebbero dovute essere abbandonate all'interno delle auto finite a via Licinio Calvo, *in primis* la 132. Si trattava, infatti, di armi non trasportabili agevolmente a piedi, che avrebbero reso troppo rischioso il definitivo allontanamento dei rei dal teatro degli avvenimenti. Mentre la perdita dell'armamento, oltre a costituire in sé un « costo », avrebbe costituito un indubbio vantaggio per gli inquirenti.

Nel « memoriale » Morucci narra il superamento della catena di via Casale de Bustis, ove giunse per prima la 132 con Moro a bordo, e aggiunge che « le tre auto proseguirono per via Massimi ». « All'altezza dell'incrocio tra via Massimi e via Bitossi », continua Morucci, « sono sceso dal 128 blu, alla cui guida si è posto il n. 9 (Bonisoli), e mi sono avviato con le borse prese sull'auto di Moro, verso un autofurgone grigio chiaro parcheggiato nella stessa via Bitossi, poco prima dell'angolo con via Bernardini. Nel frattempo le tre macchine (132, 128 bianca e 128 blu), hanno proseguito verso via Serrante. Sulla sinistra di via Massimi era parcheggiata una Dyane azzurra senza alcuna persona a bordo [...] Nel frattempo il 128 bianco con i bierre 2, 3 e 8 (Loiacono, Casimirri e Gallinari) ed il 128 blu con i bierre 4 e 9 (Balzerani e Bonisoli) si sono portati in via Licinio Calvo, ove hanno abbandonato le auto, allontanandosi a piedi per la scala sottostante ».

Morucci sottace che alla guida del furgone in attesa in via Bitossi si trovava un altro soggetto, tuttora sconosciuto. E poi parla di due borse, riferendosi esplicitamente a quelle di Moro.

Al contrario la Stocco è precisa nel descrivere il passaggio di una sola borsa, tipo « 24 ore », e di un borsone, indica l'arrivo in via Bitossi di una sola auto proveniente a gran velocità da via Massimi (69) e, infine, riferisce che un solo uomo effettua l'operazione di scarico, per poi allontanarsi alla guida dell'auto con cui era giunto, seguita dal furgone, che ha fatto manovra per uscire dal parcheggio. In sostanza la teste ha descritto puntualmente un segmento dell'azione di sganciamento e allontanamento di una borsa tipo « 24 ore » e di un borsone (o delle borse prelevate dall'auto di Aldo Moro (70), affidata a

(69) La Stocco riferirà successivamente al giudice istruttore Imposimato che l'uomo dell'auto ministeriale aveva la barba corta, i baffi alla mongola, i capelli neri e lo individuò in una foto segnaletica di Gallinari; cfr. prima Commissione Moro, VIII Legislatura, volume XLII, pagine 101 e ss.

(70) Il punto merita un'analisi degli atti processuali e dei documenti delle inchieste parlamentari in cui vi sono riferimenti alle « borse del presidente », per verificare come esse vennero descritte. È noto che esse non vennero rinvenute.

due soli soggetti: un brigatista travestito da aviere ed un ignoto correo in attesa nel furgone. Il furgone compare solo in quel frangente. Nessuno mai lo ha notato in piazza Madonna del Cenacolo.

16.6. I brigatisti hanno pianificato e realizzato l'occultamento dei mitra, verosimilmente in una o più borse idonee a contenerli, secondo una modalità già praticata per non rendere visibili le armi lunghe prima dell'assalto in via Fani, nell'avvicinamento al luogo dell'agguato e nell'attesa dell'arrivo di Moro dinanzi al bar Olivetti. L'operazione presentava un'evidente complessità con le auto in movimento, soprattutto se effettuata a bordo del veicolo che trasportava l'ostaggio.

Né è verosimile un passaggio di armi da un veicolo all'altro: ciò avrebbe comportato un'ulteriore fermata del convoglio, sia pure breve, creando un rischio aggiuntivo.

Sicché, se le armi lunghe trovarono ricetto in uno o più borsoni, si giunge alla medesima conclusione a cui si era pervenuti considerando il cambio di auto da parte di taluno dei brigatisti: le auto in fuga hanno guadagnato un sito, non lontano dalla destinazione finale (via Licinio Calvo), utile alla sistemazione dei mitra (in vista del successivo trasbordo sul furgone «logistico»), nonché al nascondimento del sequestrato.

Tutto ciò ovviamente doveva essere stato programmato nei dettagli, così come la possibilità di gestire le conseguenze di un possibile ferimento di brigatisti o dello stesso Moro, nelle fasi del micidiale attacco alla sua scorta. Anche sotto questo aspetto, l'ipotesi dell'esistenza di un ricovero «in zona» risulta ampiamente ragionevole.

Sappiamo che le Fiat 128 vennero ritrovate in tempi diversi tra loro e successivi al rinvenimento della 132; ciò rende verosimile che esse — contrariamente a quanto afferma il «memoriale» — siano state abbandonate in via Licinio Calvo una alla volta (71).

La catena degli eventi che consentirono ai brigatisti di scomparire con l'ostaggio certamente non fu casuale.

Via Licinio Calvo è una strada a senso unico, che discende da via Festo Aveno verso via Lucillo. Qui termina la carreggiata e la via prosegue con una gradinata. Per i brigatisti di via Fani ed eventuali altri correi o agevolatori l'ultimo tratto costituisce un naturale corridoio per un cauto allontanamento a piedi dall'area «calda».

Poiché dopo il rinvenimento della Fiat 132 vennero effettuati lungo tutta la strada accurati controlli, senza che delle due 128 vi

(71) Al riguardo il deputato Lavagno ha osservato: «Ritengo inverosimile e illogico che le auto rinvenute, in tre fasi successive, in via Licinio Calvo siano state abbandonate in altrettante fasi. Procedere in questo modo non risponde a nessun criterio di "sicurezza" dell'operazione. L'abbandono nel più breve tempo possibile del veicolo utilizzato per salire su uno "pulito", da quanto mi è dato sapere, è una delle priorità di chiunque commetta con un'auto un illecito o si dia alla fuga. Seppur in presenza della testimonianza spontanea di Paolo Nava, resa dopo la lettura dei quotidiani, la tesi dell'abbandono non simultaneo manca della prova incontrovertibile data da immagini o filmati che possa comprovare che l'ultima auto rinvenuta era stata effettivamente parcheggiata successivamente alle altre».

fosse traccia, dovrà approfondirsi la questione al fine di verificare se entrambe le auto ricercate siano state portate in via Licinio da un sito nelle immediate vicinanze.

Significativa reazione alla loro impresa quella di Antonio Buttazzo, che a bordo della propria Alfetta aveva inseguito le tre auto in allontanamento, fino all'incrocio tra la Trionfale e via della Camiluccia. Lì egli ebbe modo di entrare in contatto con un'auto della Polizia, descrivere compiutamente i veicoli in fuga e fornire un apporto significativo in quella prima convulsa fase.

La considerazione dei dati accertati, costituiti dai tempi e dai luoghi dei rinvenimenti delle tre auto rende essenziale la gestione strategica del rischio da parte di coloro che realizzarono i successivi ingressi in via Licinio delle due 128 impiegate in via Fani. Un contesto operativo che logicamente induce a ritenere che quelle auto, prima di essere parcheggiate in via Licinio Calvo, percorsero una distanza assai breve, un tratto suscettibile di verifiche « a vista » dell'assenza di forze dell'ordine o di qualunque impedimento o circostanza sospetta. Facile pensare a un garage dove custodire le auto per poi farle ritrovare successivamente.

16.7. Un ulteriore elemento orientativo può trarsi dalle stesse caratteristiche della strada: su di essa si affacciano vari passi carrabili che conducono a rampe di accesso ad autorimesse. Tuttavia l'andamento della strada, la modesta ampiezza della carreggiata e il numero delle abitazioni che su di essa si affacciano con finestre e balconi lasciano presumere che più veicoli in colonna, intenti ad entrare contemporaneamente in una o più autorimesse, non sarebbero passati inosservati. Vi sarebbe stato il rischio di un rallentamento di possibili altri veicoli. Peraltro, anche portare fuori un'auto da un'autorimessa ubicata nella stessa via e abbandonarla subito avrebbe costituito un'operazione troppo azzardata, perché suscettibile di un'osservazione continua di tutto il suo svolgimento.

Al contrario, la razionale gestione del rischio imponeva di scegliere un tragitto breve tale da non consentire l'osservazione prolungata dei movimenti dei veicoli.

La valutazione complessiva dei dati obiettivi e delle fonti dichiarative comporta dunque la definitiva svalutazione sia del prospettato trasbordo di Moro a bordo di un furgone in piazza Madonna del Cenacolo, sito aperto e ben visibile, quindi in condizioni di estrema rischiosità, sia del successivo trasferimento della 132 in via Licinio Calvo, come descritto nel « memoriale »: via Licinio è distante da piazza Madonna del Cenacolo.

Pertanto diventa poco credibile la ricostruzione di Morucci, mentre si pone l'interrogativo di quando e dove lo statista venne tratto fuori dalla 132, visto che in un momento anteriore e prossimo alle 9,23 quell'auto venne abbandonata.

All'atto del rinvenimento della 132 erano trascorsi circa 20 minuti dall'inizio dell'azione. Solo dopo, in tempi diversi e con sensibili intervalli di tempo, vennero abbandonati gli altri due veicoli adoperati dalle BR per allontanarsi dall'incrocio via Fani-via Stresa.

Il disimpegno attuato in via Licinio Calvo, certamente pianificato dai brigatisti in modo meticoloso, presuppone l'esistenza di un sito di